

La vendetta del Moai

Roberta Mezzabarba

Vitorchiano nel passato

Era arrivato a Civitavecchia quella mattina e si era subito intrufolato nella zona merci del porto: a Scampia si vociferava che lì i container di banane arrivassero “conditi”.

Genny aveva elaborato un piano folle: rubare droga ai colombiani.

Aveva forzato la robusta serratura del container e non appena il portello si era spalancato era sibilata nell'aria una pallottola che lo aveva colpito nel fianco sinistro, a bruciapelo.

Più sorpreso che impaurito era scappato. Era la prima volta che veniva colpito da un proiettile: se lo sentiva bruciare dentro come un fuoco.

Gli sembrò di vedere quattro uomini uscire dalla bocca di quel container e sentì la voce di un colombiano gridare «¹*Ese hijo de puta quería engañarnos ... Debemos llevarlo, mejor muerto que vivo, ¡El Chapo así lo ordenó!*»

Qualcuno doveva averlo tradito, pensò Genny mentre cercava riparo fra due container affiancati: poggiò la schiena alla parete metallica scanalata e si lasciò scivolare a terra. Perdeva sangue dalla ferita e improvvisando, cercò di tamponarla, premendola con la mano sinistra.

Doveva trovare una soluzione, velocemente.

Nella fuga aveva perso il *piede di porco* con cui aveva aperto il container, quindi era impensabile aprirne un altro per rifugiarsi dentro.

Aveva il respiro corto.

Cercò di calmarsi.

Poi la fortuna sembrò, per un attimo, girare a suo favore.

Scese dalla bocca della nave proveniente dalla Sardegna un tir con un rimorchio centinato al seguito: viaggiava a passo d'uomo, accasciato sulle ruote. Era carico.

«Ando vai stasera Frà?» disse, rivolto all'autista del mezzo, l'uomo di servizio al piazzale merci, con il gilet giallo e la ricetrasmittente in mano.

Il mezzo si era arrestato, con uno stridio di freni, a qualche passo da Genny.

Era l'occasione che aspettava.

¹ Quel figlio di puttana ci voleva fregare... Lo dobbiamo prendere, meglio morto che vivo, *El Chapo* così ha ordinato!

«Ho da annà a Vitorchiano a riportà sto pezzo de pietra che avevino spedito di là, in Sardegna... è pure brutto ‘sto picciocolo² che trasporto, assomija a quell’obbrobri che stanno in quell’isola... come se chiama... de Pasqua! Ho sentito di che ‘sto coso se chiama “Moai” e che movelo³ da ‘ndove era stato messo porta ‘na gran sfiga... Speriamo bene!»

SPERIAMO BENE, DICE QUESTO COGLIONE...

Genny udì la voce cavernosa che snocciolava lentamente quelle parole e si girò intorno per vedere chi le avesse pronunciate: non c’era nessuno oltre lui e i due uomini.

Si mosse furtivamente: con il coltello a serramanico, che aveva sempre in tasca, tagliò un paio di elastici che tenevano teso il telone e, con una fatica enorme, si issò a bordo di quel mezzo. Atterrò a faccia in giù sul pianale metallico e il dolore al fianco gli tolse il fiato.

Aveva fatto appena in tempo a salire sul rimorchio che sentì un rumore di passi e delle voci «⁴*Estaba aquí, lo había visto... ¡El bastardo es un hijo de puta!*»

Il motore rombò e il mezzo si mise in moto: Genny cullato dallo sciabordio del rimorchio perse i sensi quasi subito e scivolò nell’oblio.

* * *

Si svegliò di soprassalto per il soffio potente delle sospensioni pneumatiche che scaricavano aria. Non ricordò subito dove si trovasse, poi fu un attimo: il porto, il container, il colpo di pistola, la fuga.

Tutto era silenzio intorno a lui, adesso.

Esplorò con le mani ciò che lo circondava poi sfilò il cellulare dalla tasca, accese la torcia, e lo vide.

La statua, dal volto allampanato e le lunghe orecchie, lo fissava.

«⁵*Mannaggia ‘a capa e’ zì Vicienz, si priorio nu mammuòcciolo!»*

BRUTTO, SÌ, E PURE CATTIVO.

² Oggetto dalla forma allungata: accezione dialettale del sostantivo “picciolo”

³ spostarlo

⁴ Era qui, lo avevo visto... bastardo figlio di puttana!

⁵ Mannaggia alla testa di zio Vincenzo (imprecazione tipica napoletana) sei proprio brutto!

NON MI AVREBBERO DOVUTO SPOSTARE, E LO SAPEVANO.

LA DEA NORZIA⁶ NON VEGLIA PIU' SU DI LORO E LE LORO DECISIONI.
LE INFAUSTE CONSEGUENZE DI QUESTO GESTO NON TARDERANNO
AD ARRIVARE, E SARAI PROPRIO TU A PORTARE A TERMINE LA MIA
VENDETTA!

La voce cavernosa lo investì: Genny si allontanò con un balzo dal Moai lasciando cadere il cellulare.

Doveva uscire da lì.

Spose la testa dal telone e, dopo essersi guardato intorno, si lanciò fuori dal rimorchio. L'atterraggio fu tutt'altro che indolore.

Si rialzò a fatica, e guardandosi intorno realizzò di trovarsi in un parcheggio: alla sua sinistra vedeva una moltitudine di case arrampicate, quasi sospese in mezzo alla nebbia che le avvolgeva dal basso. L'aria fredda di fine novembre gli penetrava nei polmoni con la stessa sensazione che avrebbero fatto una manciata di spilli.

HEY, GENNARO?

Forse stava impazzendo.

GENNY?

Iniziò a camminare allontanandosi dal tir: costeggiò prima varie case affacciate sulla strada, attraversò uno stretto ponte, e si arrampicò per una ripida salita.

L'andatura andò man mano accelerando, i muscoli delle gambe ora sembravano di legno e il respiro, mozzato, gli dava la sensazione che l'aria che inspirava non gli fosse sufficiente.

D'un tratto gli si pararono davanti delle austere mura sovrastate da merli: la torva barriera cingeva quel borgo irrealmente con le sue pietre scure e austere, allineate come diligenti soldati. Non aveva visto nessuna apertura in quello scuro sbarramento, fino a quando le mura non furono interrotte da una torre squadrata che si elevava orgogliosa, contro il cielo scuro: lì si trovava una porta incorniciata da grosse bugne.

⁶ Dea etrusca del destino e della fortuna. Il nome Vitorchiano viene fatto derivare da Vicus Orclanus, il che rivelerebbe una presunta dipendenza dal centro di Norchia (o Orcla) presso Vetralla, luogo sacro a Norzia dea etrusca.

Rallentò un po' la corsa, girandosi indietro per accertarsi che nessuno lo seguisse: il grumo di dolore che gli abbracciava l'addome, pulsava al ritmo dei colpi di un'immaginaria grancassa.

GENNY E' INUTILE CHE SCAPPI... IO SONO DENTRO TE, E TU VENDICHERAI L'AFFRONTA CHE LORO MI HANNO FATTO!

Si infilò dentro la porta.

Negli istanti che impiegò a percorrere il breve tratto all'interno della torre, ebbe una strana sensazione: gli sembrò di essere avvolto da un tepore conosciuto e il rumore delle soles di gomma delle sue *running* sembrò differente.

Sbucò in una piazza: rallentò l'andatura e, senza un motivo logico, imboccò una strada a destra, leggermente in discesa che sembrava inabissarsi in un dedalo di vie.

Sollevò lo sguardo per leggere la targa in ceramica bianca murata nella parete, che rifletteva la fioca luce dei lampioni... *Via Ugolini*.

Quella distrazione gli fece perdere l'appoggio del piede sinistro: non aveva notato che la discesa nascondeva dei lunghi scalon.

Perse l'equilibrio e rovinò a terra iniziando a ruzzolare.

Contò due, tre, cinque, sette scalon.

La sua discesa si arrestò e per un attimo rimase sdraiato a terra, immobile.

Sembrava che quel posto fosse disabitato: non aveva incontrato nessuno da quando era sceso dal rimorchio e i leggeri fili di nebbia, che aleggiavano fra le vie, rendevano quel luogo spetale. C'era odore di legna bruciata nell'aria.

Si rialzò a fatica e imboccò una stretta viuzza piena di scale che, con una sola ripida rampa, si inerpicavano sulle pareti delle case da entrambe i lati.

Si accorse appena di aver lasciato una macchia di sangue a terra.

Il vicolo era angusto: passava fra le rampe sentendosi soffocato da tutta quella pietra.

Il suo barellare si arrestò in fondo a quel vicolo, dove una fitta rete a maglie sbarrava la strada.

Le sue dita si avvinghiarono a quei fili di ferro e il respiro si fece affannoso: sentiva sul viso l'alito della valle sottostante, e il fruscio del vento fra le foglie.

«Dannazione!» sibilò fra i denti.

Il panico si stava impadronendo della sua lucidità, allargandosi come una macchia d'olio sul pavimento di maioliche, strisciando silenzioso e ineluttabile.

Si guardò indietro, disperato, alla ricerca di una via d'uscita, e notò che sotto quelle gradinate arrampicate sui muri, come a sostenerle, c'erano degli archi, in sequenza, che formavano dei vani di varie dimensioni.

Lì avrebbe potuto riposarsi, anche solo per un attimo.

Scelse la nicchia più riparata, quella dove la luce dei lampioni arrivava di sfuggita, e si lasciò scivolare a terra.

E la voce tornò.

*CHAVAL AL AZMAN*⁷, AVREBBE DETTO IL RABBINO. DOMANI SARA' IL GIORNO DELLA MIA VENDETTA, E TU SARAI CON ME.

* * *

Nicola era appena uscito di casa per andare a scuola come tutte le mattine e il suo gatto soriano, come di norma, lo precedeva trotterellando.

Sarebbe passato a chiamare il suo compagno di banco, Aaron, che abitava nel quartiere ebraico, in quella che nel paese chiamavano la Casa del Rabbino.

Scese saltellando gli scaloni leggermente in discesa, con lo zaino che gli ballava sulla schiena: imboccò la via dove si trovava la casa di Aaron e il suo sguardo fu attirato da una macchia scura che imbrattava i lastroni del pavimento. Il ragazzino tirò dritto, mentre il gatto si trattenne.

Scendeva nel vicolo ingombro di scale quando, in una delle nicchie, vide un uomo seduto a terra in modo scomposto: sarebbe voluto scappare ma la curiosità ebbe la meglio sulla paura.

Così il ragazzino si avvicinò all'uomo, bianchissimo in volto, e vide una chiazza scura che strisciava sulle pietre della strada, accanto alle sue gambe e lì, appresso alla mano sporca di sangue, una scritta composta da quattro lettere: MOAI.

⁷ Peccato che sia già finita, modo di dire ebraico

«Signore... signore, stai bene? Chi sei?»

Genny, con uno sforzo immane alzò il capo mentre la voce cavernosa tuonò.

SONO LO SPIRITO DEL MOAI, VENUTO PER PERSEGUIRARVI... MI AVETE SPOSTATO, E NON DOVEVATE, MALEDETTI!

Con un brivido Genny si risosse dallo stato di torpore che lo pervadeva.

Non voleva che accadesse!

Puntò la mano destra a terra e con un poderoso colpo di reni si mise in piedi, afferrò il braccio del ragazzino tirandolo forte verso di sé.

Caracollarono tutti e due a terra.

In quell'istante una delle grosse pietre del ballatoio della casa del Rabbino si schiantò a terra, dove si trovava il bambino fino a un attimo prima.

QUESTO POSTO È... È PIÙ FORTE DI ME E DELLA MIA VENDETTA... AVETE VINTO! VIGLIACCO DI UN GENNY, MI HAI TRADITO, HAI SCELTO LORO!»

Al suono di quelle parole Genny, con le labbra leggermente accennate a un sorriso, esalò il suo ultimo respiro.

Nicola, liberatosi dalla ormai flebile stretta dell'uomo, scappò come un fulmine con le gambe che gli tremavano.

* * *

Sono passati 12 anni, ma non c'è giorno che Nicola non ripensi a quella mattina di novembre.

Qualche anno fa era stato assunto dal Comune di Vitorchiano come netturbino, e a volte gli capitava di dover spazzare il parcheggio dove era stato poi posizionato il Moai.

Brividi lunghi percorrevano la sua schiena, mentre gli occhi di quel gigante gli fuggivano addosso.

E nel vento, a volte, gli sembra di sentire la voce cavernosa udita tanti anni prima... LA VENDETTA PIÙ CRUDELE È IL DISPREZZO DI OGNI VENDETTA POSSIBILE⁸.

⁸ Cit. Johann Wolfgang von Goethe, poeta tedesco